

Mediobanca

Privatizzare per fare un favore a chi?

Vicenda Mediobanca. Bisogna evitare di correre un rischio: la concentrazione dei rilievi critici avulsa dalla considerazione dei mutamenti che stanno avvenendo nel campo di operatività dell'istituto milanese. Sono di questi giorni le dimissioni dell'amministratore delegato della finanziaria — fiducia — commissaria Sige, di proprietà dell'Imi, dovute a non collimanti visioni strategiche fra l'istituto e partecipata. L'Imi — se si può dire così — è ancora più pubblico di Mediobanca; il grande sviluppo dell'innovazione finanziaria, insieme ad una mancata riforma del suo ordinamento e delle sue funzioni, ha finito con il sospingere l'istituto romano a espandere in maniera rilevante l'attività fuori dell'ambito aziendale, con l'Italfinanziaria, la Fideuram, la Sige, appunto, ecc. Non è un fatto ignoto che, sul presupposto di un presunto «crepuscolo» di Mediobanca, vi sia chi — fra questi l'Imi, qualche altro potente istituto di credito pubblico, Gemina che manifesta attenzione anche per l'Ambrosiana,

no, ecc. — voglia «coprire» il campo eventualmente lasciato libero da Mediobanca: il tutto, però, nell'assenza di necessarie «nuove regole», soprattutto nel settore della innovazione finanziaria, e, magari, all'insegna del «togliti tu che mi ci metto io».

Occorre, allora, evitare che si affronti il caso Mediobanca separato da una forte iniziativa, in particolare, per la disciplina delle attività finanziarie extrabancarie, finendo con l'agevolare inconsapevolmente altri schieramenti finanziari non sempre estranei a rapporti parititici. Bisogna, poi, chiedersi perché ora si rafforza l'iniziativa per la privatizzazione di Mediobanca. Fra i diversi motivi non può sottrarsi quello di fortissima attualità, che dimostra come l'attacco all'autonomia del sistema creditizio ad opera dei gruppi privati trovi alimento, nell'opinione pubblica, nel modo vergognoso con cui viene prospettata la gestione del «pubblico» nel settore bancario; mi riferisco al mercato delle nomine.

Ma qui viene uno specifico punto

riguardante Mediobanca. Ridurre, oggi, al di sotto del 50 per cento la partecipazione, diretta, delle tre Bln (Banche di Interesse nazionale) e, indiretta, dell'Iri nell'istituto di via Filodrammatici, ha lo scopo di spianare la strada all'aumento del peso dell'industria «privata» in Mediobanca.

Senonché proprio in questi giorni si è aperto un notevole dibattito sulle conseguenze deleterie di una commissione Industria-banca, determinata dalla Ingerenza della prima nella seconda e non viceversa, fenomeno quest'ultimo previsto dai «padri» della legge bancaria (il famoso «catoblepismo» di cui parlava Mattioli). A fronte della prima forma di commissione, tuttora non disciplinata, si prospettano rimedi amministrativi e legislativi, per impedire quelle conseguenze sotto il profilo della stabilità, della regolazione dei flussi creditizi, della trasparenza, della creazione di potenti concentrazioni di ricchezza, descritte lucidamente da Sraffa sin dagli anni Venti. La via che dovrebbe essere più opportunamente percorsa è quella della disciplina legislativa dei «gruppi» e delle concentrazioni che oggi si possono instaurare tra industria, banca, assicurazioni, fondi comuni, terziario in genere, e che possono produrre condizionamenti del mercato e, in certo modo, anche delle stesse regole democratiche.

Può, in assenza di una regolamentazione del genere auspicata di recente — sia pure in forme diverse — dallo stesso presidente dell'Isvap (l'organo di controllo delle assicurazioni) dopo gli autorevoli interventi del governatore Bankitalia, essere deciso un maggior peso dei privati in Mediobanca? E che significato avrebbe il sistema che si

vorrebbe prefigurare, in base al quale più diminuisce la quota del «pubblico» in Mediobanca e più dovrebbe aumentare la quota di «management» espressa dalle Bln? E la tesi, cara a Cuccia, delle azioni che si «pensano» e non si «contano»? Ma, allora, perché ridurre la maggioranza pubblica? E, perché, poi, comprendere nel «patti» — come alcuni dovrebbero — che l'attuale struttura di vertice confermativa? Ma, soprattutto, sotto il profilo dell'operatività, è il carattere «irricelato» di Mediobanca che deve riflettere: essa, negli anni seguiti alla creazione da parte di Mattioli, insomma — unico ente del genere in Italia — le funzioni di Istituto di credito a medio e lungo termine, di «merchant bank», di «holding» che detiene partecipazioni che giustificano la qualificazione come «crocevia» del capitalismo italiano.

Fra queste vi è quella nelle «Generali», che ha un azionariato molto diffuso e, dunque, controllabile con una non elevatissima partecipazione (si disse essere la vera «pubblica company» italiana); sotto quest'aspetto, la questione Mediobanca è anche questione del mercato assicurativo, del suo ruolo e delle sue prospettive, in quanto «loca» la principale assicurazione italiana. Si può parlare di rifusione del «pubblico» in Mediobanca? In un ente che continuerebbe a mantenere un intreccio tra le tre funzioni indicate «unicum» in Italia? Senza una disciplina, più volte invocata, sul «merchant banking» e sulle «holding»? E a quale strategia obbedirebbe una tale scelta dell'Iri? Mentre si parla di globalizzazione dei mercati finanziari non vi sarebbe certo spazio per parlare di una parziale dimissione di una presenza in un settore obsoleto.

Ma il vero punto di discriminazione è questo: quale funzione gli

enti creditizi pubblici devono svolgere che li differenzia dai privati? Se vi è, come credo, una differenza, quali le ragioni della privatizzazione? L'Istituto di Cuccia — cui certamente non si può imputare di non saper fare il banchiere — da ultimo ha spostato il suo asse, dopo avere svolto nei decenni un'importante funzione equilibratrice, e si è ridislocato verso determinati gruppi, fra i quali, principali, quello Agnelli. Le recenti operazioni susseguite Bi-Invest, Fondiaria, Montedison, Montedison-Fondiaria sembrano aver appannato il ruolo di Mediobanca nella funzione di «arbitro» (che tale appello non è mai stato) e averne agevolato una collocazione di parte.

Ma le potenzialità e l'autorevolezza sono integre. Occorre, allora, impedire che della sacrosanta polemica contro l'operazione di privatizzazione che l'Iri potrebbe voler fare — e che il ministro delle Partecipazioni statali smentisce — si coglia solo la parte giustamente «destruente», che favorirebbe vie più un ruolo di parte di Mediobanca. Di pari passo, invece, dobbiamo proporre un diverso ruolo per l'istituto milanese, all'altezza dell'attuale situazione di crescente divaricazione tra ricchezza reale e ricchezza finanziaria, di forte necessità di investire, in termini affatto nuovi, per lo sviluppo, e impegnarci per ridefinire regole nuove per i mercati finanziari, per i nuovi intermediari, per la borsa, per le assicurazioni, per andare oltre un pur auspicato «polcentrismo finanziario», affermando la piena competitività. La questione Mediobanca, dunque, coincide con la questione dell'intero assetto finanziario del paese.

Angelo De Mattia

LETTERE ALL'UNITÀ

«Le prime gioiose nozioni, le prime riflessioni sulla realtà...»

Caro direttore, voglio dare il mio contributo alla discussione sull'opportunità della presenza nel nostro giornale di una pagina dedicata ai bambini e ai ragazzi.

Sono oggi insegnante elementare. Figlia di un contadino comunista ubbonato da sempre all'Unità, mi ricorda di aver imparato sul Pioniere i primi cruciverba e giochi enigmatici; ed ho imparato sul Pioniere le prime gioiose nozioni di storia, di geografia, di scienze; nonché le prime riflessioni sulla realtà.

Non mi dispiacerebbe certo se anche mia figlia avesse a disposizione un simile strumento.

Certo le esigenze educative sono cambiate; ma so quanto sia forte la domanda di una migliore qualità dell'offerta culturale e la voglia di arginare il dilagare della sottocultura televisiva; quella dei fumetti giapponesi, per intenderci.

Perché allora non fare una pagina originale che contribuisca alla crescita critica e creativa dei nostri ragazzi? E, perché no, con la presenza di una parte dedicata ai genitori, col chiaro intento di orientarli nella scelta, per i loro figli?

ELENA BISCONTI (Monte San Pietrangeli - Ascoli Piceno)

«Anche quella è una causa»

Caro direttore, desidero unirmi alla richiesta della pagina per i ragazzi, che penso sarebbe bene alla domenica.

Un tempo avevo anch'io collaborato ad essa e, per molti anni, lavorato nell'Associazione Pionieri. Purtroppo è stata lasciata cadere, demandando lo svago e la cultura dei nostri ragazzi alle varie parrocchie. Anche questa è una causa del calo dei compagni giovani nel Partito.

CARMELA LEVI MAYO (Torino)

Niente criteri discrezionali ma trasparenza

Spett. Unità, tutta la stampa ha evidenziato, nei giorni scorsi, l'autocritica del segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato, sugli errori sindacali degli ultimi sette anni, e anch'io ringrazio Pizzinato per questa costruttiva autocritica.

Io, che sono un rappresentante sindacale di base e quindi vivo in mezzo ai lavoratori, sentendo le motivazioni posso dire che uno degli ostacoli maggiori all'allargamento del tesseramento sindacale è il salario extra-contrattuale a discrezione della direzione, oggi diffuso in molte aziende, dato che senza un trasparente criterio obiettivo di produttività, esso inculca nel lavoratore la convinzione che l'essere iscritto al sindacato ostacola l'accesso a tale beneficio economico.

Di conseguenza occorre far rendere trasparenti i criteri discrezionali dell'azienda.

MICHELE LONGIRO (Cesano Boscone - Milano)

Il pessimista Tedoldi e l'ottimista Cavauiolo

Caro direttore, ho letto su L'Unità del 27 novembre la lettera di Ferruccio Tedoldi, funzionario della Fiom della zona Lumbrate-Gorgonzola (Milano) dal titolo «Tre punti dolenti anche dopo l'accesso al Fondo della Ceca», sostanzialmente prevenuta circa la correttezza e la trasparenza delle assunzioni giovanili nell'artigianato. Amareggiata la sfiducia che Tedoldi prova nei confronti delle imprese artigiane, giacché invece esse possono fare seriamente formazione professionale ai giovani di nuova assunzione.

Il testo istitutivo del contributo che il Fondo sociale europeo eroga alle imprese artigiane che assumono apprendisti, così, tra l'altro, recita:

«... che siano finalizzati alla creazione di posti di lavoro a tempo indeterminato (e non a tempo determinato come sostiene Tedoldi); che siano assunzioni aggiuntive rispetto alla situazione occupazionale aziendale esistente al 30 giugno '86».

Quando poi il compagno Tedoldi sostiene che diviene quasi impossibile controllare che si faccia seriamente formazione professionale nelle imprese artigiane, allora io rispondo: veramente egli immagina che ci siano occasioni diverse, da quelle artigiane, per conseguire formazione professionale degna di questo nome in altri settori e comparti produttivi, nonché negli stessi istituti professionali dello Stato? Non conosce la serietà e la passione con la quale gli artigiani trasmettono il proprio mestiere ai loro apprendisti? Nessuno di questi esce senza formazione professionale; e basta indagare per rendersi conto della positività dei risultati.

ALFONSO CAVAIUOLO (S. Marino Valle Caudina - Avellino)

«Vittime di Bagnasco ma prima ancora vittime dei ministri»

Caro direttore, mi riferisco a due articoli apparsi sul giornale, uno in data 15 giugno ed uno in data 9 ottobre, a proposito del fondo Europrogramme 69.

Al fondo Europrogramme 69 aderì dopo averci molto pensato. La decisione di investire i miei modesti risparmi di lavoratore dipendente in quel fondo, maturò a seguito di alcune considerazioni:

gli interessi bancari non coprivano la perdita del valore di acquisto che la lira subiva pesantemente ogni anno;

il fondo era operante già da diversi anni; sui giornali, ogni giorno, si potevano leggere le quotazioni, come per gli altri fondi ed esisteva (cioè mi convinceva della bontà di tale investimento), l'autorizzazione dello Stato italiano ad operare legalmente sul nostro territorio. Inoltre la Banca d'America e d'Italia era quella alla quale andavano i versamenti a favore del fondo.

Oggi risulta facile scrivere «gli spennati di Bagnasco», i «suoi polli» e addirittura farci sopra dell'ironia, ma i cittadini, se non sono tutelati da certi rischi ad opera dei propri governanti, a quale santo dovrebbero rivolgersi?

Fabio Inwinkl (FINE — Il precedente articolo è stato pubblicato il 3 dicembre)

INGHIESTA / Psichiatria, qualche voce dal mondo della sofferenza - Trieste

Che fatica riprendere la vita



Qui accanto, un appartamento di ospiti all'ospedale psichiatrico di Trieste e, sopra, Marco Cavallo, la figura che è il simbolo dell'esperienza psichiatrica triestina, in piazza dell'Unità, durante un Carnevale

«Dopo sette anni ho l'incubo del manicomio» Dal racconto di ex internati, ora ospiti dei servizi territoriali, il ricordo delle violenze subite - Tra socializzazione e solitudine: una contraddizione che va affrontata ogni giorno



Dal nostro inviato TRIESTE — Quarantatré anni, insegnante di matematica e fisica al liceo. Ci ha dato appuntamento al centro di salute mentale di Barcola, sulla riviera triestina, per raccontarci la sua storia. Un lungo disagio segnato da una delusione sentimentale lo fa finire in mano di una delle tante organizzazioni di terapeuti selvaggi, che promettono rapide guarigioni. Qualche giorno di «training» basato su tecniche di suggestione, una grossa spesa, unico risultato un grave stato di depressione. Si chiude in casa da solo, per giorni rifiuta di vedere gente, trascura di mangiare.

A questo punto interviene il servizio di Barcola, che si trova ad affrontare un individuo deteriorato nell'organismo oltre che nell'equilibrio mentale. Inizia un lavoro paziente di ricostruzione di rapporti sociali, di abitudini di vita, di recupero delle proprie attività. Riprende il suo posto a scuola, ma il percorso non può certo essere rettilineo. L'anno scorso, commissario agli esami di maturità, denuncia al Provveditorato un presunto caso di corruzione. Il caso non esiste, si finisce in tribunale. È la perizia psichiatrica del primario di Barcola a evitargli guai maggiori. «Quel mio comportamento — ricorda ora — fu influenzato dal trauma patito per la morte di mio padre. D'altronde, non mi ero ancora liberato dalla diffidenza verso gli altri che mi ero cucito addosso a seguito delle precedenti esperienze».

Anche quest'anno le cose a scuola non sono state

semplici. Contrasti con il preside, assenze ingiustificate, fino all'interruzione dell'insegnamento. Da alcune settimane, per passare il tempo, si esercita sui calcolatori dell'Istituto di psicologia dell'Università.

Era stata, del resto, la sua prima esperienza, come ricercatore del Cnr, prima di andare ad insegnare al liceo. A Barcola l'assistenza è continua, l'utente è seguito a distanza. Minima dose di farmaci, a differenza di quanto era accaduto cinque anni prima in una clinica. «Quella volta il rapporto con i medici — ci dice — era stato carente. Qui, al centro di salute mentale, il contatto è aperto, niente affatto traumatizzante. Mi sento molto meglio, soprattutto per quanto riguarda la capacità di stare con le persone. Conto di tornare a insegnare, con il nuovo anno scolastico».

Accomiatandoci da lui, viene spontaneo di chiedersi quale sarebbe stata la sua sorte in assenza dei servizi territoriali che operano a tempo pieno nella provincia di Trieste. O il vecchio ospedale psichiatrico oppure una clinica. Forse anche — dopo l'episodio della denuncia — il manicomio giudiziario («è gente che ci va per molto meno») e lasciamo immaginare le conseguenze sulla sua vita.

Sono le conseguenze che ci descrivono altri utenti dei servizi triestini, persone che hanno provato l'internamento manicomiale. «Ricordo quando arrivò Franco Basaglia», ci confida un'assistente del centro di San Vito, un presidio

che ha preso posto in quella che era la sede di un commissariato di polizia. «Mi disse: «Adesso le medicine le discuteremo insieme». Io ero nel reparto agitati. Terapie assai pesanti, farmaci che mi facevano star male. Ero entrato in manicomio all'età di ventinove anni, nel '60. Ho subito quaranta elettrochoc, ormai tremavo dalla paura. Poco dopo l'arrivo di Basaglia sono stata dimessa». Torna a casa, depressa, in difficoltà economiche. Il contatto con il centro di salute mentale, otto anni fa, significa per lei assistenza, una borsa di lavoro, la frequentazione

della mensa convenzionata con l'Usl. «Qui con i medici si discute, sto meglio». Al centro di via Valussi, di recente istituzione, l'archivista è un ex ricoverato dell'ospedale psichiatrico di San Giovanni. Il primo internamento lo subì all'età di sedici anni, e fu scatenato dagli elettrochoc e dai trattamenti con coma insulिनico. Dai venti ai quarant'anni lavora come marittimo e in fabbrica; poi, la ricaduta. Ferde il posto di lavoro, finisce in una casa di cura privata nel Veneto. «Una bella villa — ricorda — ma per me le sottoposte erano le terapie bomba. E poi: «Arrangiam-

ti!». Così, una volta dimesso, tenta il suicidio. Quattro anni fa, il primo contatto con i servizi territoriali. «La mia pensione è irrilevante, sopravvivo con la borsa di lavoro che ricevo qua. Pensai, adesso prendo appena mezza pastiglia al giorno».

Aveva lavorato da marittimo anche il nostro interlocutore al centro di via della Guardia. Ha cinquant'anni, ma ne dimostra molti di più. Lo troviamo a pranzo al «Fetor». È una trattoria convenzionata con il servizio, nel cuore del vecchio rione popolare di San Giacomo. Ad onta del richia-



Come del resto si evidenzia nell'art. del 9 ottobre, i «polli» sono pensionati, impiegati, casalinghe, bambini.

Il Partito comunista e l'Unità sono dalla parte della classe operaia, dei pensionati, dei giovani, delle casalinghe ecc.; questo in parole povere ho sempre saputo; ed è in tale convinzione che mi permetto di fare un appunto: perché, invece di limitarsi a scrivere articoli di pura e semplice informazione, che non aiutano certo i «polli» e che oltretutto ci presentano come degli stupidotti pronti a farsi fregare dal primo che passa, il Partito e l'Unità non prendono seriamente parte alla battaglia che questi «gabbati di Bagnasco» stanno conducendo per riavere in qualche modo quello che è loro, dandovi da fare nei modi e luoghi giusti affinché il tutto si risolva?

Quando si parla di pensionati, lavoratori ecc. sappiamo tutti che si tratta di risparmiatori non capitalisti, logicamente e purtroppo sprovvisti su tante cose, che si sono fidati pensando che qualcuno preposto allo scopo tutelasse anche i loro interessi. Forse, se i capitalisti invece di essere i nostri fossero dei cosiddetti «lor signori», chi di dovere sarebbe stato più attento.

Voì dite «le vittime di Bagnasco». A me sembra che, prima di questo signore, siamo vittime dei nostri concittadini ministri.

B. P. (Empoli - Firenze)

Cosa c'entra New York?

Caro Unità, ho sentito alla radio che in occasione del 500° anniversario della scoperta dell'America tre caravelle rifaranno il percorso di Cristoforo Colombo, attraversando l'Atlantico e gettando poi l'ancora nel porto di New York.

Sono felice dei grandi preparativi in atto per il 1992, per la Nina, la Pinta e la Santa Maria ricostruite alla perfezione e per la traversata dell'Atlantico. Vorrei ricordare però che le ancore, Colombo, le gettò nelle isole di San Salvador e di Cuba, che è insulto e ridicolo rimuovere dai festeggiamenti.

VINCENZO PARODI (Amburgo - RFT)

Due pesi, due misure

Gentile direttore, in Brasile, alla fine d'ottobre, è stato assassinato un missionario mantovano, Maurizio Maraglio, sequestrato e ucciso da alcuni ufficiali di polizia appartenenti ai famigerati squadroni della morte. La stessa storia di Popeluskof! Mi chiedo come mai i mass media non abbiano dato a questo grave fatto lo stesso rilievo accordato in passato all'assassinio del prete polacco.

Valle forse meno la vita di un sacerdote italiano? O ci sono di mezzo opportunità e pregiudizi politici?

Il sacrificio di Maurizio Maraglio in favore dei diseredati brasiliani meritava comunque un rilievo maggiore, anche da parte della Santa Sede, se non altro perché è un esempio raro in un mondo che sta diventando sempre più egoista e cinico.

FRANCA BERTAZZONI (Pietole - Mantova)

«Poi debbono correre per colpa di quelle dogane, le più arretrate d'Europa...»

Caro Unità, vorrei intervenire nel dibattito che da mesi c'è nel Paese sul tema della sicurezza stradale. Credo infatti che tale sicurezza interessi chi lavora nella strada prima di chiunque altro.

Se il ministro Signorile vuole davvero raggiungere questo scopo, ne troverà molti al suo fianco; e in prima fila i lavoratori dei trasporti. Ma se davvero l'intenzione è quella, non bisogna fare all'italiana: frustare la sella e non il cavallo.

Cito un solo esempio: quello del trasporto containers. Prima di partire bisogna fare dogana; e in Italia le dogane sono le più arretrate d'Europa in assoluto. Per sdoganare un container ci vogliono dalle 7 alle 8 ore, mentre nel resto d'Europa nel giro di un'ora la dogana è già fatta. Le ore che il trasportatore passa in dogana sono le uniche ore in cui dovrebbe riposare; ma non si dica che ciò è possibile, dal momento che da aprile ad ottobre la cabina diventa un forno crematorio e da novembre a marzo un frigorifero.

L'uomo che guida può dopo quell'attesa avere la lucidità che sarebbe necessaria per un mezzo così pesante? Se invece di colpevolizzare i camionisti si provvedesse a modernizzare i servizi doganali, evitando di decurtare il lavoratore di ben otto ore di riposo, i camionisti stessi non avrebbero poi bisogno di correre per recuperare i tempi morti.

GAVINO PISANU (Genova)

Quel progetto di teatro a Forlì

Signor direttore, numerose personalità della cultura urbanistica ed architettonica si oppongono vigorosamente alla distruzione di un antico complesso conventuale a Forlì per ricavare al suo interno un nuovo edificio teatrale.

La chiesa verrebbe utilizzata come palcoscenico; il chiostro cinquecentesco, coperto e sopraelevato, verrebbe trasformato in platea; il campanile romanico diventerebbe elemento di distribuzione verticale, con scale, ascensori ecc.

Il progetto è stato giudicato illegittimo dal difensore civico dell'Emilia-Romagna in seguito ad un ricorso di «Italia Nostra» che denuncia, fra l'altro, distruzione di fondi Fio, in quanto non è possibile comprendere un intervento di nuova costruzione fra i progetti di restauro di edifici di interesse storico artistico.

SAURO TURRONI (Forlì)

È chiaro: ne ha bisogno Cercate di aiutarlo

Egregio compagno, m'interessa di la vita in Italia e soprattutto il vostro la lingua. Per questo studio l'italiano, però come l'autodidatta. Presente posso comprare soltanto la vostra il giornale L'Unità. Il libro di testo l'italiano purtroppo non posso riuscire a trovare.

Per questo ho bisogno allacciare i contatti con italiano amico quale volere con me scrivere. Naturalmente ho l'interesse per ogni il contatto con comunista l'Italia.

FRANTISEK VLACH Pod Bani 5, Praha 8, Liben, 180.00 (Cecoslovacchia)